Commento su Atti 21,8b-14;

Lasciando la spiaggia di Mileto, Paolo e i suoi compagni si distaccano dalle persone care e partono per l'isola di Cos e di lì, attraverso un viaggio di 650 chilometri, arrivano a Tiro. Paolo approfitta dello scalo per far visita alla piccola comunità cristiana del luogo. Anche qui lo Spirito Santo gli predice un futuro di sofferenza. I discepoli si appellano allo Spirito per cercare di trattenere Paolo perché non vada a Gerusalemme. Paradossalmente, questa preoccupazione di proteggere Paolo è provocata dallo stesso Spirito Santo che suscita in lui il desiderio di andare a Gerusalemme. Ciascuno dunque coglie le mozioni dello Spirito secondo le proprie responsabilità e le proprie inclinazioni. Lo Spirito infatti non costringe le persone, ma le mette in una condizione di libertà. Soltanto la preghiera e l'obbedienza permettono di superare le contraddizioni e le tensioni che ne derivano. Ed è proprio nella preghiera che tutti i discepoli si ritrovano radunati sulla spiaggia che si stende sui due lati della città.

A Cesarea Paolo si ferma nella casa di Filippo, uno dei sette eletti nella prima Comunità cristiana per il sevizio alle mense, insieme con Stefano. Nel testo Filippo è denominato "L'Evangelista", un titolo meraviglioso. Egli ha "quattro figlie nubili, con il dono della profezia". Questa notizia fa intravedere un grande lavorio di evangelizzazione della comunità, da poco costituita, ricca di doni dello Spirito di Dio, capace di illuminare e aperta alla partecipazione. Probabilmente hanno un grande ruolo nel costituire richiami, documentazione e approfondimento del pensiero di Gesù.

È interessante notare che, tra le quattro figlie che avevano il dono della profezia, nessuna sembrava dire a Paolo qualcosa sul periodo che avrebbe trascorso a Gerusalemme. Lo Spirito Santo avrebbe potuto servirsi di loro, ma scelse di usare qualcun altro: Agabo che giunge proprio negli stessi giorni dalla Giudea.

Già in 11,28 l'intervento di questo profeta aveva permesso alla chiesa di Antiochia di esprimere concretamente la sua riconoscenza nei confronti della comunità-madre di Gerusalemme inviando degli aiuti per mezzo di Barnaba e Saulo in occasione di una grave carestia al tempo dell'imperatore Claudio. Come i profeti dell'Antico Testamento, Agabo incomincia con l'esprimere attraverso un'azione mimica il messaggio che deve trasmettere. Prendendo la cintura di Paolo, se l'annoda ai piedi e alle mani. Il gesto viene spiegato dalle parole che l'accompagnano: "Questo dice lo Spirito Santo: l'uomo a cui appartiene questa cintura sarà legato così dai giudei a Gerusalemme e verrà quindi consegnato nelle mani dei pagani" (v. 11).

La profezia di Agabo era vera e realmente proveniente dallo Spirito Santo. Tuttavia, a questa parola vera la reazione dei compagni è immediata: si uniscono alla gente del luogo in un coro di proteste aggiungendo un'applicazione umana (**lo pregavamo di non salire a Gerusalemme**). Quella parola in più non era del Signore, altrimenti Paolo avrebbe disobbedito a recarsi a Gerusalemme.

Paolo non è insensibile alla desolazione di coloro che lascerà orfani, ma la sua decisione è incrollabile, ma aveva ricevuto diverse parole profetiche proprio su questo tema. È consuetudine di Dio, in caso di profezie così importanti, che ci siano molte conferme, come era avvenuto in Macedonia (Atti 20:22-23), a Tiro (Atti 21:4) e ora accadeva a Cesarea.

Svolgerà la sua missione fino in fondo, fino alla morte, per servire il suo Signore. L'insistenza di Paolo nel recarsi a Gerusalemme, nonostante i pericoli predetti dallo Spirito Santo, non era il risultato di una ribellione, ma una risposta obbediente al comando dello Spirito Santo nel suo

cuore. Era *legato dallo spirito* a recarsi a Gerusalemme (Atti 19:21 e 20:22 NR). i. Gli avvertimenti dello Spirito Santo avevano lo scopo di *preparare* Paolo, non di *fermarlo*.

“Scegliere di soffrire significa che c’è qualcosa di sbagliato; scegliere la volontà di Dio anche se questo significa soffrire è una cosa molto diversa. Nessun santo, sano, sceglie mai la sofferenza; sceglie la volontà di Dio, come ha fatto Gesù, indipendentemente dal fatto che questo significhi soffrire o meno.” (Chambers, citato in Hughes).

Le parole di Paolo ci ricordano la stessa determinazione di Gesù che cammina verso Gerusalemme e il Padre.

Paolo vive la sua vita e la sua vocazione di apostolo. Egli sente di evangelizzare sia con le parole, raccontando, e sia con la vita affrontando i disagi della persecuzione, come fece Gesù, per aiutare la fede dei fratelli e sorelle. Ritorna così un richiamo quotidiano: "Fare la volontà di Dio", quasi ossessivo e Gesù lo ripeteva spesso poiché i discepoli non sapevano rendersi conto di molti perché e di molte scelte che Gesù faceva. Qui, nel linguaggio di Paolo, c'è una differenza. Gesù parla della volontà del Padre, Paolo parla della volontà del Signore Gesù.

Così Paolo ritiene che la vera evangelizzazione si debba sviluppare nella conoscenza della Parola di Gesù che ci apre il mondo di Dio e, a somiglianza di Gesù, nella coerenza di vita, per essere esempio e sostegno per fratelli e sorelle.

Nel nostro tempo si sente una grande sfiducia verso la coerenza delle proprie responsabilità poiché sembra proprio scontato che con il danaro si possa comperare ognuno e quindi si ritiene di avere il permesso di poter fare qualunque cosa. Nel mondo del lavoro come nel mondo politico il coraggio della correttezza, della chiarezza senza pretendere di fare il maestro di nessuno ma la trasparenza delle scelte, la partecipazione allargata alle valutazioni comuni ed alle decisioni, il coraggio di ricercare in ogni cosa il motivo delle decisioni aiutano a trovare forza e sostengono la coerenza degli altri.